

Agenda 2030: l'appuntamento che riguarda tutti

Intervista a Enrico Giovannini*

IMPRESE E SCENARIO GLOBALE

Nata il 3 febbraio del 2016 per far crescere nella società italiana, nei soggetti economici e nelle istituzioni la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e per mobilitarli alla realizzazione dei 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (Sustainable Development Goals-SDGs), l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS) riunisce attualmente oltre 270 tra le più importanti istituzioni e reti della società civile.

Per comprendere l'importanza di diffondere a tutti i livelli la cultura della sostenibilità e gli sviluppi di una strategia italiana mirata al conseguimento degli SDGs, abbiamo intervistato Enrico Giovanni, Co-fondatore e attuale Portavoce di ASviS.

Agenda 2030 e SDGs. Quale contributo può dare l'Italia a questo programma internazionale, e quali sono le opportunità per il nostro Paese?

L'Agenda 2030, firmata nel settembre 2015 e sottoscritta da tutti i Paesi dell'ONU (e quindi anche dall'Italia), rappresenta il punto più alto di condivisione del futuro che vogliamo realizzare insieme, un futuro basato sul concetto di «sviluppo sostenibile» articolato in 17 obiettivi (SDGs) – suddivisi a loro volta in 169 target molto concreti – ma soprattutto su 4 pilastri fondamentali: l'economia, la società, l'ambiente e le istituzioni. L'Italia si è impegnata a raggiungere questi 17 obiettivi entro il 2030. Tuttavia, 21 dei 169 target identificati dovevano già essere raggiunti entro il 2020, ma come mostrato nell'ultimo rapporto dell'ASviS, sui 16 target misurabili soltanto su 4 di essi la situazione italiana risulta in linea con le previsioni (1). Per quanto riguarda gli altri, o siamo al di sotto delle aspettative o stiamo addirittura andando nella direzione sbagliata.

* Enrico Giovannini è Co-fondatore e Portavoce dell'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile (ASviS).

Intervista a cura di Francesco Perrini, Stefano Pogutz, Paola Casati.



L'Agenda 2030 è un impegno universale, nel senso che tutti i Paesi devono concorrere a realizzare i 17 obiettivi, tanto più da quando l'Unione Europea, con la presidenza von der Leyen, l'ha posta al centro di tutta la sua politica, assegnando a ciascuno dei commissari e dei vice-presidenti il compito di operare concretamente alla sua realizzazione, ognuno nell'ambito delle proprie competenze.

L'Agenda 2030 è un'opportunità di trasformazione per ogni Paese, un'occasione per rivedere il modello economico che abbiamo utilizzato negli ultimi 40 anni e passare a una forma di capitalismo più avanzata, rispettosa sia dell'ambiente sia della giustizia sociale. Questo perché il concetto di sviluppo sostenibile ha a che fare con la giustizia tra le generazioni. Nel 1987, la Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo, presieduta da Gro Harlem Brundtland, definì lo sviluppo sostenibile un modello che consente alle generazioni attuali di soddisfare i propri bisogni senza pregiudicare il fatto che le generazioni successive possano fare altrettanto.

Veniamo ora più direttamente al ruolo delle imprese. Quali opportunità esistono per le nostre aziende in relazione ai temi appena discussi? In che modo si possono convincere gli imprenditori della necessità di abbracciare la prospettiva della sostenibilità?

Quello che abbiamo realizzato come genere umano negli ultimi 40 anni è stato straordinariamente importante: abbiamo tolto dall'estrema povertà miliardi di persone e consentito un miglioramento senza precedenti dei livelli educativi, dell'accesso alle cure mediche e della qualità della vita in generale. Ma il modello economico che è stato seguito a partire dalla rivoluzione neoliberista di Reagan e Thatcher ha determinato anche notevoli disastri e, soprattutto (e questo è emerso anche prima della pandemia in corso), non appare in grado di risolvere i problemi del XXI secolo. In particolare, necessitiamo di un modello di sviluppo compatibile con i limiti del nostro pianeta e in grado di dare risposta alla domanda di equità che proviene sia dai Paesi industrializzati, sia dai Paesi in via di sviluppo e da quelli emergenti, ossia un modello che produca meno disuguaglianze rispetto all'attuale. Da questo punto di vista, c'è una differenza fondamentale rispetto al modo con cui la sostenibilità era vista nel passato, soprattutto dalle imprese, che la declinavano in termini di corporate social responsibility (CSR), cioè qualcosa che arrivava alla fine del processo di produzione e di gestione dell'impresa, a compensazione dei danni generati dai processi produttivi.

Oggi giorno, la trasformazione verso la sostenibilità è possibile grazie a un cambiamento tecnologico non tanto informatico, quanto nei materiali, o meglio nella possibilità di de-materializzare la produzione e di ridurre l'impatto ambientale attraverso l'economia cir-

colare. Insomma, stiamo osservando una serie di evoluzioni che oggi rendono conveniente per le imprese trasformarsi in senso sostenibile. I dati ISTAT relativi all'Italia dimostrano che la sostenibilità ha un impatto molto importante in termini di guadagni di produttività: fino al 15 per cento per le grandissime imprese, ma anche del 10 per cento per le grandi imprese e del 5 per cento per le medie (2). Inoltre, anche la finanza si sta muovendo in questa direzione con un'accelerazione straordinaria causata in parte dalla pandemia: il mondo ha scoperto di essere molto più vulnerabile di quanto immaginasse, e vulnerabilità non fa rima con sostenibilità. Se usiamo l'espressione francese per sostenibilità, cioè durabilité, questa ci fa meglio comprendere come il modello che abbiamo utilizzato, in molti casi, è stato un modello che massimizzava gli utili e i profitti nel breve termine ma non ne assicurava la sostenibilità nel tempo.

Tale cambiamento sta avvenendo anche nelle imprese italiane. Nella rilevazione fatta a maggio dall'ISTAT, in cui era stato chiesto alle imprese come stessero reagendo alla fine del primo lockdown (3), indicava come nel 30 per cento dei casi vi fosse una grandissima difficoltà e un forte rischio di chiusura; un 30 per cento sosteneva che sarebbe sopravvissuto; mentre un ulteriore 30 per cento era già in un'ottica di programmazione e di rilancio futuro. Quest'ultima percentuale saliva al 40 per cento per quelle aziende che già prima dello scoppio della pandemia avevano scelto la sostenibilità come principio cardine della loro attività. Dunque, sembra chiaro che la sostenibilità sia anche un modo per rendere le imprese più resilienti e preparati ai momenti di crisi.

Gli strumenti per provuore la sostenibilità nelle imprese sono tanti, tra cui la rendicontazione non finanziaria che obbliga le imprese a rendicontare anche sul piano sociale e ambientale e non solo su quello economico. In tal senso, la lungimiranza dei diversi governi non è stata univoca. Se è vero che l'Europa si è dimostrata all'avanguardia, avendo approvato anni fa



una direttiva che introduceva la rendicontazione non finanziaria, nel 2016 l'Italia, con il Governo Renzi, fece un errore gigantesco nonostante le sollecitazioni di ASviS: ascoltò le associazioni imprenditoriali, che concepivano la rendicontazione non finanziaria come un costo, e così facendo ne limitarono l'obbligo solamente a una parte delle imprese con più di 500 addetti. Altri Paesi hanno invece prontamente capito quanto fosse necessario progredire in questa direzione: la Spagna, per esempio, ha portato l'obbligo di rendicontazione non finanziaria alle imprese con più di 250 addetti.

Purtroppo le imprese italiane hanno difficoltà a capirne i vantaggi e quindi a operare nella rendicontazione lungo tutta la filiera. Stando alle ultime analisi fatte dal Sustainability Lab di SDA Bocconi e Deloitte, ma anche da NedCommunity e KPMG, solo il 30 per cento di queste è pronta a rendicontare lungo tutta la filiera. La buona notizia è che le medie imprese si stanno muovendo in questa direzione, a confermarlo è l'ultimo sondaggio di DOXA per il Forum per lo Sviluppo Sostenibile (4). Rimane però un problema molto grande sia dal punto di vista culturale sia dal punto di vista organizzativo: quello della governance per la sostenibilità.

Convincere le grandi imprese dell'importanza della sostenibilità sembra più semplice, vuoi come risultato delle pressioni degli stakeholder o in virtù delle capacità di visione di alcuni leader. Quali strumenti andrebbero adottati per convincere anche le PMI?

Innanzitutto, si potrebbe fare quello che noi proponiamo ogni anno con la legge di bilancio: abbassare la soglia relativa al numero dei dipendenti che impone l'obbligo di rendicontazione non finanziaria, magari concedendo un paio d'anni di transizione. Si tratta di un passaggio di grande importanza poiché anche le grandi imprese che facevano già un rapporto di sostenibilità, quando si sono scontrate con gli obblighi di rendicontazione non finanziaria hanno dovuto fare un salto di qualità. Tant'è vero che le unità di CSR diventano sempre più spesso unità alle dirette dipendenze dell'AD, e non più entità configurate all'interno delle divisioni o delle direzioni, di rapporti istituzionali o comunicazione, e questo ha delle implicazioni importanti.

Le PMI sono meno esposte al mondo della finanza di mercato che, come detto, sta perseguendo la strada delle strategie sostenibili. Ed è qui che il ruolo del sistema bancario e delle istituzioni finanziarie diventa molto importante: perché, per esempio, non ci sono rappresentanti di BlackRock nei consigli di amministrazione delle medie imprese a porre il veto contro il bonus agli amministratori che non prendono impegni seri verso il cambiamento climatico? Se le banche diventano l'unico strumento di pressione verso la trasformazione, si

pone con urgenza il tema della formazione. Ricordo il caso di una grandissima banca italiana che annunciò un finanziamento importante per l'economia circolare, salvo poi rendersi conto di dover formare in tal senso i dipendenti.

È un tema di sistema, ed è qui che l'Italia ha una difficoltà strutturale. Abbiamo accolto con grande piacere il fatto che le 11 organizzazioni imprenditoriali che aderiscono ad ASviS, a partire da Confindustria, abbiano firmato un documento congiunto sulla «giusta transizione». Ed è a partire da quel documento che stiamo discutendo con le associazioni imprenditoriali su come accelerare questo percorso.

Un altro tema importante quando parliamo di sostenibilità legato alle PMI ha per oggetto le filiere di produzione, che è il luogo dove si generano gran parte dei problemi legati al clima. Questo è vero anche in Italia, si pensi al settore della moda o a quello alimentare, dove persistono molte difficoltà di natura sia sociale sia ambientale. Come facciamo a trasformare le nostre filiere?

A tal riguardo ci sono tre ingredienti, o azioni, che ritengo opportuno suggerire. Il primo ha a che fare con la politica. È incredibile che, nonostante l'Italia abbia sottoscritto l'Agenda 2030, così come i protocolli internazionali e l'impegno alla decarbonizzazione entro il 2050 e alla riduzione del 55 per cento delle emissioni entro il 2030, i ministeri competenti non abbiano ancora attivato dei tavoli, come accade in Inghilterra, in cui i rappresentanti delle imprese, delle parti sociali, degli scienziati e degli istituti di ricerca possano discutere per comprendere come conseguire la transizione verso una maggiore sostenibilità. Questo deve avvenire settore per settore, dato che ognuno ha le sue specificità, al di là delle filiere che poi impattano anche su altri comparti. Questa pigrizia della politica dovrà essere superata se vogliamo beneficiare del fondo per la ripresa e la resilienza europea, che in Italia si continua a chiamare erroneamente Recovery fund.

Il secondo suggerimento ha a che fare con l'evoluzione delle organizzazioni di categoria che a volte risultano meno attente alle necessità di cambiamento rispetto alle imprese. È quindi necessaria una leadership più forte che sostenga che questa transizione sia vantaggiosa per tutti, e che rinunciarvi penalizza il sistema. Il resto del mondo sta correndo in questa direzione.

Il terzo aspetto è la già ricordata necessità dell'estensione della rendicontazione non finanziaria alle imprese più piccole. E questo sia per le ragioni precedentemente discusse sia per la necessità di produrre dati di settore in modo che le imprese che fanno la rendicontazione non finanziaria non guardino solo a se stesse, ma abbiano come riferimento benchmark di settore per misurare le proprie performance. La mancanza di queste informazioni riduce la capacità delle

imprese di valutare gli aspetti concorrenziali, e dunque rallenta l'evoluzione, che spesso passa per le filiere. A questo proposito, le medie e grandi imprese hanno una grossa responsabilità, dato che non si può certo chiedere alle PMI di guidare questo processo, visto che alcune filiere saranno duramente colpite dalla transizione (si pensi, per esempio, che un motore elettrico per automobile conta circa 100 pezzi a fronte dei 900 di un classico motore a combustione interna). Per questo la proposta di istituire tavoli settoriali è urgentissima e deve coinvolgere anche le piccole e medie imprese.

Sentiamo sempre più spesso parlare di ESG, di rischi, di rating, di investimenti responsabili. La finanza può essere veramente un motore per il cambiamento? Quali sono gli ostacoli principali e come si possono affrontare?

Certamente la finanza è un motore per il cambiamento, ma attenzione a utilizzare categorie tratte dal passato: noi economisti siamo infatti abituati a ragionare con modelli lineari, che per loro intrinseca natura catturano malamente le non linearità o non le catturano affatto. È dunque necessario chiedersi se la finanza sia prossima a un punto di non ritorno, e se sia uno di quei settori in cui le non linearità stiano già avvenendo senza che ce ne accorgiamo, semplicemente perché stiamo guardando da un'altra parte. La sensazione è che questo stia avvenendo, e molto rapidamente, anche a livello internazionale.

In questo ambito l'Europa ha un ruolo molto importante in quanto detiene una posizione di leadership. È sufficiente considerare la scelta di usare social bond e green bond per finanziare il fondo SURE e il Next

Generation EU. La Banca Europea degli investimenti ha attuato una svolta cruciale, tanto che dal 2021 non finanzia più progetti basati su energie fossili. Inoltre, nel 2021 l'Europa intende accelerare rispetto al cosiddetto uso della «tassonomia», già definita con un regolamento ad hoc sullo sviluppo sostenibile. La Banca centrale europea ha deciso di accettare social bond e green bond come collateral per le operazioni con la banca. Provocatoriamente, mi domando quando uscirà un comunicato stampa che dica «i non-social bond e i non-green bond non sono più accettati come collateral». Si discute già adesso se le banche centrali debbano non solo investire i propri asset secondo i criteri ESG, come fa la Banca d'Italia, ma se debbano usare i criteri ESG anche nelle operazioni di politica monetaria. È una discussione aperta che naturalmente investe tante componenti, tra cui la disponibilità di dati per fare una giusta selezione di progetti finanziabili e non semplice greenwashing. Insomma, il settore della finanza è in straordinario fermento.

La formazione e la preparazione delle generazioni future è un elemento fondamentale per la transizione sostenibile e il compimento degli obiettivi dell'Agenda 2030. Un importante progetto di ASviS ha per oggetto la «Scuola sul benessere e la sostenibilità delle città 2020», organizzata in collaborazione con «Milano 2046», università ed enti di ricerca. Ci può raccontare meglio di cosa si tratta e quali sono gli obiettivi di questo progetto?

Ho collaborato a «Milano 2046» – un laboratorio del Comune di Milano per la progettazione del futuro della città in termini di sostenibilità – sin dall'inizio. Esistono molte altre città che si domandano quale sarà il proprio futuro tra 30 anni. Si pensi ad Amsterdam, che ha fatto la stessa operazione adoperando il modello dell'«economia della ciambella» proposta da Kate Raworth. A Milano abbiamo invece scelto gli SDGs e il «benessere equo e sostenibile» (BES), promossi già nel 2010 quand'ero presidente dell'ISTAT.

Certamente la formazione è fondamentale, perciò come ASviS, fin dall'inizio, abbiamo portato i temi legati alla sostenibilità nelle scuole. Il nostro corso e-learning e il libro *Un mondo sostenibile in 100 foto* sono a disposizione di tutti i docenti sulla piattaforma Indire del ministero dell'Istruzione. Questo corso viene anche utilizzato in varie università come lezione zero, in particolare all'interno della rete delle università per lo sviluppo sostenibile (RUS) che sta promuovendo cambiamenti fondamentali: pensiamo all'Università di Padova che ha annunciato l'avvio di un corso di economia circolare che coinvolge ben 11 dipartimenti, cioè sostanzialmente tutti e non solo i soliti di Economia, Management e Diritto. In questo corso discutiamo di come avere un approccio interdisciplinare ma soprattutto transdisciplinare (parola di difficile attuazione)



alla sostenibilità. Oltretutto, come ASviS, organizziamo alcune scuole estive come la Scuola di Siena (oramai alla terza edizione) o la Scuola di Milano (inaugurata con successo lo scorso anno e ripetutasi nel 2020 a distanza), che è stata per noi un test di un impegno molto più forte che prevede nel 2021 ben 4 scuole per gli amministratori comunali e 2 per gli amministratori regionali. Per non parlare di tutto il lavoro che facciamo insieme alla scuola nazionale di amministrazione (SNA) per la formazione dei dirigenti dell'amministrazione centrale, dove conduciamo sia corsi di management sostenibile sia corsi di politiche per lo sviluppo sostenibile. Pensiamo che questo percorso sia necessario, a partire dalle giovani generazioni, e per questo abbiamo insistito affinché, nell'ora di educazione civica, fossero inseriti lo sviluppo sostenibile e l'Agenda 2030.

Oggi il vero problema è la formazione degli adulti e

di coloro che ricoprono posizioni di potere nel privato e nel pubblico. Tutte le indagini demoscopiche dimostrano come vi sia una forte attitudine alle tematiche della sostenibilità nelle nuove generazioni e in generale nelle donne, mentre il vero problema risultano i maschi ultracinquantenni che si formati negli ultimi 40 anni e che sono legati a un modello economico e di sviluppo totalmente inadeguato per gestire questa transizione. Qui le resistenze sono enormi, ed è qui che chi fa scuole di management, chi fa business school in generale, ha una grande responsabilità. Con Fabrizio Barca, nel libro *Quel mondo diverso*, abbiamo cercato di spiegare perché il capitalismo degli ultimi 40 anni (non in generale) è inadatto e va cambiato. E la responsabilità di questa trasformazione oggi più che mai è in capo a chi si occupa di educazione e di formazione continua.



(1) «L'Italia e gli Obiettivi di sviluppo sostenibile», ASviS, 8 ottobre 2020.

(2) «Istat. Rapporto annuale 2019- Capitolo 5. Benessere, competitività e crescita economica: verso una lettura integrata», Istat, 2019; «Comportamenti d'impresa e sviluppo sostenibile», Istat, 2020.

(3) «Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19», Istat, 15 giugno 2020.

(4) «PMI italiane e sostenibilità», Forum per la Finanza Sostenibile in collaborazione con Daxa, 2020.

IN SINTESI

- L'Agenda 2030 rappresenta una grande opportunità di trasformazione a partire dal principio di «sviluppo sostenibile». È l'occasione per rivedere il modello economico che abbiamo utilizzato negli ultimi 40 anni e passare a una forma di capitalismo più avanzata, rispettosa sia dell'ambiente sia della giustizia sociale e intergenerazionale.
- Ridefinire in termini di sostenibilità le filiere di tutti i settori produttivi è fondamentale per il futuro delle imprese. In questo senso, sono tre gli ingredienti decisivi affinché questo avvenga: la volontà politica, l'evoluzione delle organizzazioni di categoria, l'estensione della rendicontazione non finanziaria alle imprese più piccole.
- Sul tema della sostenibilità il settore della finanza è in straordinario fermento e sono molti gli strumenti utilizzabili in mano alla BCE e alle Banche centrali (social bond, green bond, utilizzo di criteri ESG anche nelle operazioni di politica monetaria ecc.).